



Racconti di Genzano

Arrècurdann arrècurdann...



MICHELE CERASUOLO



© 2014 Michele Cerasuolo

Prima edizione, agosto 2014, a cura del *Centro di documentazione dialettale di Genzano di Lucania (PZ)*

Seconda edizione, agosto 2014

Terza edizione, ottobre 2015

Quarta edizione, dicembre 2015



Foto di copertina: Genzano di Lucania - Centro storico (Via S. Giovanni), di Nicola Di Mare

Prefazione

Ià (è) schërzirë Cërasidd, *parole che risuonano oggi, dopo 50 anni e passa, quelle di mio padre, riferite al suo caro amico.*

Il riferimento era a tuo padre, Michele. Noi due, giovani figli, non abbiamo avuto modo di conoscerci. A 18 anni andai via da Genzano. Ci ritroviamo nella tarda e bella età come pensionati ed è bastato poco per stabilire una condivisa intesa. Non sono un critico, sai che il mio mestiere è stato un altro. Dirò quello che penso. Ti ho letto con attenzione e interesse, i tuoi brevi racconti li ho accolti sulla nostra pagina Facebook sempre con piacere, trovando la tua penna garbata e puntuale. Ho insistito, me ne darai atto, perché tu continuassi ad offrirci "bozzetti", quadretti, spaccati lucidi, delicati dell'atmosfera paesana. Siamo onorati, e non è piaggeria, di aprire la rubrica con una silloge di tuoi racconti già apparsi altrove.

Dirò di più, l'amico mago Nicola Di Mare ha realizzato per tutti noi un tuo ebook, che i nostri lettori potranno scaricare e conservarlo nella loro biblioteca digitale.

Grazie, Michele.

Donato Muscillo

Voglio anch'io ringraziare Michele, amico di infanzia, per la sua appassionata iniziativa di voler recuperare la memoria (arrëcurdann arrëcurdann...) di personaggi e atmosfere del nostro paese di qualche anno fa...

Questi racconti e bozzetti di vita quotidiana sono ambientati tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60; riscopriamo così alcuni mestieri scomparsi: u scëttabbann, la furnarë, che caratterizzavano, giorno e notte, le voci e i suoni delle nostre strade; il duro lavoro dei campi — i mietitori pugliesi a giornata, che pernottavano sui marciapiedi di piazza Roma nella stagione del raccolto; l'atmosfera delle feste di matrimonio e delle feste di paese, del cinema della domenica, del mercato, dei funerali, del corteggiamento, dei dialoghi col barbiere, delle incombenze quotidiane ormai a noi inconsuete; l'ingegno dei nostri "artisti di strada", l'emozione per un giro pullman, la storica nevicata, e tanti altri spunti che ciascuno ritroverà tra i propri ricordi...

Una piacevolissima lettura, che fa riaffiorare, in maniera nitida e diretta, un mondo umile, segnato dalla fatica di vivere, ma di singolare umanità, suggestivo e irripetibile...

Nicola Di Mare

Agosto 2014

Nota alla seconda edizione: aggiunto il cap. 15.

Nota alla terza edizione: aggiunti i capp. 16-18.

Nota alla quarta edizione: aggiunto il cap. 19.

Sommario

1. La furnarë
2. Zannirë
3. Una voce dall'aldilà
4. Memorie: cinema, che passione!
5. L'uomo che giocava a *tòzzëllë*
6. A Santë Vitë
7. Il viaggio
8. La zita
9. La ragazza “fermata”
10. La neve del '56
11. Alla portë
12. Al mercato
13. U scettabbann
14. Uomini e bestie
15. Uccellini... uccellacci!
16. L'incontro
17. La quartarë vacantë
18. La prima volta
19. Il campanello



La furnarë

Il suono legnoso della trombetta risuonava nel silenzio assoluto della notte fredda e nebbiosa; gli faceva eco il latrato, spento, di cani da lontani casolari.

Gli uomini, abbandonati nei letti, stanchi più delle loro bestie, lo percepivano, ma, rassicurati, si rannicchiavano sotto calde, morbide coperte e continuavano i loro sogni intrisi di fatica e sudore.

Chi, invece, a quel richiamo antico si svegliava del tutto, erano le donne, che a malincuore, abbandonato il piacevole tepore, si alzavano. Infreddolite, con gli occhi ancora gonfi, indossavano le loro semplici vesti e rinvigorivano il fuoco nel camino.

Si accendevano, in sequenza, tanti lumi – arcaico presepe – che facevano capolino dagli spiragli delle imposte mal accostate. Qualche donna, sporgendosi un pochino, si affacciava dai ”sottani” e parlottava nella semioscurità.

L'interlocutrice era un essere mingherlino, secco come una canna, dalla pelle grinza per il troppo sole della campagna, consumato dalla fatica, ma al tempo stesso dalla fibra forte e tenace: *la furnarë*.

Quando la neve era così copiosa da concedere una tregua al ritmo delle attività lavorative, non si avvertiva la trombetta rassicurante e nel dormiveglia passava sommessa, di bocca in bocca, la litania: *la furnarë non eije passatë, chisà quanta nevë stai-jë...*

Era lei, la *furnaredd*, la sentinella silenziosa e solitaria che scandiva le ore della notte e vegliava sul sonno degli uomini. Al suo avvicinarsi anche i malintenzionati

giravano alla larga, per non essere notati da questo essere, indifeso, ma degno del massimo rispetto.

Era la presenza costante di tutte le notti, nel freddo pungente dell'inverno o nella piacevole frescura estiva. In un vorticare leggero di fiocchi che il vento insinuava tra i vicoli addormentati, con la pioggia, con la nebbia o sotto lo sguardo di una luna paciosa, in una calma piatta, sempre passava, a piedi, e col suo: *chi avà 'mpastà?* richiamava le massaie all'atavico dovere.

A volte gli uomini, ancora intontiti per le abbondanti libagioni nelle ospitali "cantine" del paese, si svegliavano. Al suo richiamo in piena notte, disturbati nel sonno greve e affannoso, non riuscivano più ad addormentarsi. Cominciavano, allora, ancora avvinazzati, un frenetico quanto ardito manovrare sotto le lenzuola, tra i: «... *mo inzë da sinzë?... Durmë!*» delle recalcitranti mogli, che già pensavano a *u crëscëntë* e al pane che si gonfiava.

Lei, la *furnarë*, intanto, presa nei suoi pensieri, registrava meccanicamente le *scëcanatë* per la prima infornata o *all'appirsë*: segnava tutto sui grani di un rosario che faceva scorrere tra dita ossute. Era il metodo più sicuro, appreso nell'infanzia priva di scuola, per contabilizzare alla *fëmmënilë*: un grano, una panella.

Intanto il sole, lentamente, ritornava all'orizzonte e riprendeva il suo corso. Il giorno si sostituiva alla notte e la vita dura e frenetica di sempre ricominciava a scorrere.

Nell'aria fredda del mattino, per le vie, già si diffondeva, invitante, il profumo delle focacce al pomodoro sfornate in anticipo per la prima colazione.



Zannirè

Appoggiato alla spalletta del ponte in pietra lungo la vecchia statale, immersa nel buio e nel silenzio, scrutava con attenzione, nel cielo, i due carri dell'Orsa.

Tra le mani la bottiglia vuota di gassosa dal tappo a molla, contenitore ideale per quelle altre stelle, più vicine, dalla luce pulsante. La cattura al volo delle lucciole, in cui erano impegnati i suoi amici, lo interessava poco e ancor meno il loro progetto di bambini dalla fervida fantasia, di dotarsi così, gratis, di una comoda torcia tascabile. Apriva e chiudeva, con gesti automatici, il tappo per introdurvi le prede luminescenti man mano che venivano catturate, ma la sua mente, con sequenziali *flashback*, andava a quei corpi distesi e allineati sul marciapiede delle “monache” a piazza Roma.

Aveva dovuto fare un largo giro per evitarli e non riusciva a capire come potessero riposare così profondamente sulle dure “chianche” di pietra; come cuscini, accanto al fido falchetto, il tascapane, unica appendice della propria abitazione, con i miseri effetti personali e i pochi spiccioli guadagnati giorno dopo giorno.

I visi grinzosi e cotti dal sole si muovevano ritmicamente e con sincronismo perfetto al sollevarsi dei petti nella respirazione affannosa. Le braccia nodose, villose, ancor più scure dei visi, distese lungo il corpo, con le cicatrici antiche, erano lì a testimoniare anni di duro lavoro. Le scarpe grosse chiodate e ben allineate facevano il paio con i rispettivi piedi.

Erano stati proprio questi ultimi ad attrarre la sua attenzione. Alcuni mostravano callosità vistose, altri erano duri, quasi lignei, nella parte di appoggio, segno ine-

quivocabile di chilometriche camminate, scalzi – a quei tempi un paio di scarpe era un lusso che non tutti si potevano permettere.

Quello che però lo aveva colpito di più era il loro “bianco” contrastante nettamente con il “nero” delle altre parti del corpo: quel colore riportava ad una dimensione più umana, quasi fanciullesca, i corpi di quei mietitori a giornata: i *zannirë*, come li chiamava la vecchia nonna. Lei raccomandava sempre di starne alla larga, di cambiare, se necessario, marciapiede nell'incrociarli, perché capaci di atti efferrati: erano loro che facevano sparire l'ultimo della fila, quando i ragazzi si avventuravano alla “controra” per i deserti viottoli di campagna; erano loro gli evocatori degli “spiriti” dei morti vaganti per i luoghi solitari nelle ore notturne; erano loro, ripeteva la nonna, capaci di chiudere un bambino nel tascapane, per mangiarlo poi, con calma, pezzo dopo pezzo.

Tutte queste voci, riportate anche nei racconti da altri “grandi”, mettevano in apprensione i più piccini, che ascoltavano terrorizzati e nascondevano il viso sotto il rassicurante *senalë* della vecchina.

Stesi sul marciapiede, intanto, i feroci *zannirë*, ignari di tutto, addormentati sotto il cielo stellato, riposavano in attesa di un nuovo giorno, di un nuovo padrone.

Nei loro sogni ricorrevano, tra le immagini di mogli e figli lasciati nelle bianche case di Puglia, piatti di maccheroni, abbondanti razioni di carne, bicchieri di buon vino.



Una voce dall'aldilà

L'atmosfera era quella di sempre. I parenti e gli amici erano convenuti, alla notizia, per portare, con la loro presenza, un po' di conforto.

Nëculinë, disteso con addosso un vestito nuovo di zecca che da vivo avrebbe potuto solo sognare, non era stato mai tanto elegante e tanto curato nell'aspetto. Ben rasato, pelo e contropelo, pettinato e con la sua aria apparentemente serena dava di sé una bella immagine. Col vestito scuro da cerimonia, la camicia linda e ben stirata, la cravatta ben intonata e il suo paio di scarpe, nere, lucide, dalla punta affusolata, anche se di un paio di numeri più grandi (e non proprio all'ultimo grido), faceva la sua figura.

Le sue mani poi, rozze, nodose e callose, avevano acquisito nell'ora del trapasso un colorito diafano che le ingentiliva. Erano incrociate sul suo petto e stringevano, o meglio, erano strette da un rosario, dono di una suora... quale pietoso viatico per il suo estremo viaggio verso il mondo dell'immateriale.

Disteso, sembrava un uomo colto da un improvviso colpo di sonno; se non fosse stato per la cassa in mogano lucente e dalle borchie bronzate e il ronzio del refrigeratore, lo si sarebbe detto... una persona che riposava.

Tutt'intorno il solito vocio sommesso. Si parlava di lui... poco; dei suoi averi... tanto. Era già cominciata la spartizione dei beni.

La moglie, in gramaglie, attorniata dalle comari, non partecipava a quel poco decoroso chiacchiericcio, tutta chiusa nel suo dolore e presa nella recita delle preghiere in suffragio della sua anima.

Ogni tanto arrivava qualche amico; si accomodava, dopo un'ultima carezza al defunto, e, per qualche minuto, partecipava a quel rito della chiacchiera sommersa.

I parenti, per lasciare libere le sedie per i nuovi arrivati, e anche, più praticamente, per raggiungere la cucina dove era allestito *u cunsulë*, fatto arrivare dal cugino Peppe, si defilavano.

Le suore attendevano alla recita del santo rosario in attesa che arrivasse Concettina da Torino per un ultimo saluto al padre, prima della messa e della tumultuazione. Ad un tratto, il cambio di registro del vocio avisò che la figlia era arrivata. Sorvoliamo sulla scena di disperazione, sincera, per non essere stata vicino a papà nelle sue ultime ore, di non averlo potuto salutare da vivo.

Venivano alla mente e riportati ad alta voce tutti i particolari, le premure del genitore, le attenzioni per quella che era la figlia più piccola, prediletta, e l'unica che vivesse così lontana, da vederla, all'inizio una sola volta l'anno e in seguito anche meno...

– Papà, ti ricordi quando mi hai portato per la prima volta sul trenino... e quando mi compravi il gelato da *Pitrë Pedotë*?

– Povero papà... ora sei lì disteso e io non posso fare nulla per te...

– Perché mi hai abbandonata così presto... potevi restare ancora un po' con me...

– Che dirò ai *mënénn* quando mi chiederanno: «... *papanonn che facë?*»

Queste frasi venivano riportate come in una cantilena, frammezzate da flebili lamenti, e lasciavano il posto, ogni tanto, a brevi pause, mentre le comari cercavano di consolarla.

Qualcuna tentava di trascinarla in cucina, per un bicchiere d'acqua, per rifocillarla e farla riposare dopo quel viaggio così lungo ed estenuante; altre insistevano nel dare un taglio più realistico al loro parlare, ma Concettina non intendeva ragione e non riusciva a staccarsi da papà.

Le sue frasi, ricche di tenerezza, ogni tanto, si rivolgevano a lui nella speranza, vana, di una risposta (tra l'altro si lasciò andare, mezza inebetita, anche a domande retoriche e senza senso). A un certo punto...

– Papà, come farò senza di te...

– Papà... perché sei così freddo e immobile...

– Papà mio – tra un fiume di lacrime, ... *comm tē sintē?*

– ... *Comm nu quazz!* – si percepì distintamente.

Una voce dall'aldilà?

No!

Semplicemente zia Assunta, perspicace e fedele interprete del... defunto-pensiero.



Memorie: cinema che passione!

Per trascorrere quel pomeriggio freddissimo, dal cielo plumbeo e nevoso, si recarono, all'insaputa dei genitori, al cinema.

Quel giorno il vecchio gestore, in previsione di magri guadagni, aveva pensato di allettare i concittadini offrendo loro, al solito prezzo, non una, ma due proiezioni.

Pagate le venticinque lire del biglietto, i due amici entrarono nella sala e presero posto nella zona dei ridotti – si trattava di alcune sedie più piccole, adatte appunto ad un pubblico infantile, con le loro sedute basculanti, fissate al suolo con perni di tenuta. Esse, una volta ben salde e stabili, erano adesso mobili, sia per l'inevitabile usura dei fermi, sia a causa dei forti scotimenti impressi loro da adolescenti piuttosto vigorosi e facilmente eccitabili.

Evitarono le prime file, che costringevano a guardare il film dal basso in alto con forte compressione delle giovani vertebre cervicali, essendo collocate proprio sotto il "lenzuolo bianco", e optarono per una delle successive. In verità, nemmeno lì si stava meglio se ti capitava davanti uno spilungone che ti costringeva a girare la testa di qua e di là per vedere qualcosa.

Preso posto, si abbottonarono i cappotti per bene, si avvolsero le sciarpe al collo e calarono meglio i berretti in testa. In quelle giornate freddissime, passare delle ore fermi era poco invidiabile e nulla poteva il calore più "virtuale" che reale emesso da due misere stufe a legna. Si pretendeva, con quelle due "cose", di riscaldare un locale di così ampie dimensioni: l'impresa era semplicemente impossibile.

Alle quindici lo spettacolo ebbe inizio. Spente le luci, i due amici si trovarono, dopo i titoli di testa, catapultati di colpo nella semibuia e umida foresta di Sherwood, campo d'azione di un avventuroso Errol Flinn-Robin Hood. Il senso di freddo, a quella visione, crebbe notevolmente, complici anche le numerose folate di *pulëuinë*, che sospinte dal vento si insinuavano dalle fessure delle porte di emergenza in ferro mal accostate e dalle finestre poste al di sopra di esse.

I visi dei due, seduti sulle sedie più esterne della fila, erano continuamente sferzati e inumiditi. Altro che effetto *3D*! Detto per inciso, a quei tempi quelle pellicole già circolavano.

Dopo una mezz'ora circa di proiezione, all'improvviso venne a mancare la corrente: si scatenarono subito, al buio, i fischi e le grida, misti a un coro di delusione dei pochi spettatori, che la “maschera” di turno, con la sua torcia a mano, tentava inutilmente di calmare; da allora in poi le interruzioni non si contarono più.

Finalmente, verso le sette, si poté passare alla visione del secondo film, imperniato sulle vicende di un John Derek, corsaro inglese dell'epoca elisabettiana, favorito della regina. Di nuovo, poco dopo, ci si trovò immersi nel buio più profondo; questa volta, però, complice l'imperversare di una vera bufera, le luci non vollero più saperne di accendersi.

Dopo una estenuante quanto inutile attesa, il gestore, promesso il recupero del biglietto, annunciò che era meglio tornare a casa perché avrebbe chiuso la sala.

I due amici, come gli altri, morti di freddo, uscirono e si trovarono al buio; unico chiarore quello della neve al centro di una tempesta che li avvolse e disorientò completamente.

Alla meno peggio, gelati, raggiunsero le proprie abitazioni e qui, alla luce tremula di un *cëròggënë*, vennero *ncagliëntatë* da parte di adirati padri, inutilmente trattiene da madri compassionevoli, che scaricarono in questo modo l'ansia e la tensione per la loro scomparsa immotivata con quel tempo da lupi.

La sveglia sul comò, col suo monotono tic-tac, batteva le ventitré.



L'uomo che giocava a *tòzzelè*

*Mo sè nè vénë a or a or:
eijë la fèglië dë pëmëdorë;
non eijë la primë, eijë la sècondë:
eijë chëddë ca tènë u réccëlë 'mprontë.*

Cantando questi versi dialettali, accompagnato ritmicamente da un pollice ossuto battente su una canna spaccata, entrava uno strano personaggio nella storia del nostro paese e nel cuore dei suoi abitanti.

Dal fisico asciutto, con una barba ispida, sempre lunga, era una vera figura boc-
cacesca.

La sua età?

Indefinibile! Noi lo ricordiamo sempre uguale al passar degli anni; nessuno conosceva la sua data di nascita, forse neppure lui stesso.

La sua provenienza?

Si faceva il nome di un paese limitrofo, non molto distante dal nostro; che fosse pugliese lo si capiva subito perché conosceva e parlava solo il dialetto di quella regione.

Per metà nulla facente, a volte si improvvisava accattone davanti alle chiese di S. Rocco a Tolve o S. Donato a Ripacandida; per metà aiutante di fornaio, amava

passare il suo tempo giocando a *tozzëlä*, perdendo quasi sempre, coi ragazzini, per le vie del paese.

Dal suo corpo esasperatamente magro si dipartivano due braccia esili e due mani lunghe e scarne che per anni avevano raccolto lumachine, erbe selvatiche e grano nelle spigolature estive.

Frequentatore assiduo e crocifero nella festa del Rovettiere, trovava il suo posto naturale tra i *virginidd*, sempre in attesa di un panino, un piatto di pasta al forno, una coscia di pollo.

Era immancabile, poi, nelle domeniche calcistiche giù al “Pëtralë”, lo storico campo sportivo: il suo compito era quello di fare il segnalinee, o meglio, il guardacampo.

Non esistevano, allora, recinzioni o protezioni al rettangolo di gioco: il contatto tra gli atleti e il pubblico era quasi fisico. Lui andava avanti e indietro, e battendo una lunga canna sulla linea bianca di gesso ne teneva fuori i piedi degli invadenti e scalmanati spettatori, grandi e piccini. Si esaltava facilmente e si lasciava andare ad una strana danza saltellante, accompagnata dal rituale... *Genzane!* che richiamava alla mente l'andatura di un galletto, ad ogni goal rifilato agli ospiti. Visibile era il suo disappunto a quelli incassati dalla squadra di casa.

Ma dove si esaltava e metteva in mostra tutta la sua perizia, era nell'arte pirotecnica di cui conosceva tecnica e tempi. Simulava, con gesti e rumori, l'esplosione di “bombe”, castagnole e tric-trac nel tripudio dei presenti, che si sbellicavano dalle risate, ma che poi applaudivano, sinceri.

La sequenza dei colpi era impressionante, con scansioni ritmiche perfette: si sentiva lo schiocco sordo del colpo che partiva e il fruscio secco della “bomba” che saliva... saliva... saliva, fino all'esplosione, fino all'apertura, simulata da un movimento cadenzato e flessuoso, in su e in giù, di una mano aperta a guisa di zampa d'anitra; il tutto accompagnato da una serie ininterrotta di onomatopee che uscivano dalla sua bocca. Alla fine, le monete che cadevano nella “coppola” erano più che meritate.

Memorabile fu uno spettacolo a lui "commissionato" alla fine degli anni sessanta, dal Circolo goliardico del posto.

La prestazione avvenne di sera, nel fascio di luce di un grosso faro dall'effetto "occhio di bue", all'incrocio tra il vecchio cinema Ariston e la villa comunale. Partì alle 20,30 il colpo di preavviso e per oltre mezz'ora una folla traboccante, a malapena contenuta, fu coinvolta in uno spettacolo di rara suggestione.

Con un po' di fantasia si poteva immaginare di essere alla chiusura della festa patronale; il gradimento era alto e tra le urla eccitate dei presenti gli applausi si sprecavano.

L'avesse visto il grande Fellini, avrebbe preso sicuramente spunti per una delle sue meravigliose narrazioni cinematografiche.



A Santè Vitè

Le macchine a noleggio facevano bella mostra di sé già alle sette del mattino in piazza Roma.

Tirate a lucido con fiocchetti e nastrini, aspettavano di mettersi in moto. La giornata, calda e splendida, prometteva bene e gli autisti erano intenti al solito rito delle schedine e del caffè al vicino bar “Pentecost”.

Nei vicoli adiacenti, un po' defilati e ben lontani dagli impropri degli “ufficiali”, facevano capolino altri uomini, che con i loro mezzi scalpitavano in attesa anch'essi di cominciare il lavoro.

Ben presto iniziava il via vai: la gente, in fila sul marciapiede, aspettava pazientemente il proprio turno, tra le grida dei bambini eccitati e le ramanzine delle mamme premurose. Il servizio navetta era efficientissimo, e chi se lo poteva permettere ne approfittava. Certo si arrivava a destinazione un po' sballottati e indolenziti per via del soprannumero: dove ce ne potevano stare solo cinque, si arrivava tranquillamente a sette-otto, tra genitori, nonni e nipoti, ma il viaggio era breve e si poteva sopportare qualche disagio. Gli organi di vigilanza chiudevano un occhio, anzi, tutti e due: era *Santè Vitè* e bisognava pur raggiungere Banzi.

Un flusso ben diverso partiva da Capodacqua, e, lungo quella che potremmo definire la nostra piccola via Francigena, una schiera multicolore di pellegrini, con piccole scorte d'acqua e aggrappati a sostegni di fortuna, fidando solo sulle proprie gambe, affrontava la salita per raggiungere la meta. Era un allegro corteo, che intonando le “storie” del Santo, si inerpicava con ritmo lento, ma cadenzato, tirandosi dietro i bimbi più grandicelli. Anche i neonati partecipavano al rito e, attaccati al

seno materno, indifferenti ai profumi e ai colori della natura circostante, consumavano la loro regolare poppata; non sapevano certo di essere i precursori delle odierne passeggiate ecologiche e forse neanche gliene importava più di tanto.

Già nella prima mattinata, comunque, Banzi aveva raddoppiato il numero delle presenze: col passare delle ore era un crescendo di voci e rumori magicamente fusi con i suoni e i colori della festa. Davanti alla chiesa del Santo confluivano i due “popoli” e si assisteva a scene di incontri degne dei migliori esodi di biblica memoria.

A mezzogiorno, sotto un sole caldissimo, tutti prendevano parte, compiti e con sincera devozione, alla processione. Subito dopo si tornava a casa per il pranzo.

Nel tardo pomeriggio riprendeva il flusso degli “autotrasportati” per godere della festa civile. Ci si rincontrava sulla piazzetta principale e tra bottiglie mezze vuote di birre, aranciate, gassose e montagne di noccioline, seduti ai tavoli dei bar, si tentava di ascoltare il concerto che la banda teneva sulla “orchestra”; era un'impresa quasi disperata, per il bailamme, i baci fragorosi, gli abbracci, i saluti urlati, cui poneva termine solo il fuoco pirotecnico di mezzanotte.

A quell'ora l'onda di ritorno riportava ognuno alla propria casa, al pensiero della prossima giornata di duro lavoro. La festa era ormai finita!

Non per tutti però! Per i gagliardi giovanotti c'era ancora un'esaltante avventura: essi rientravano a Genzano a piedi seguendo la rotabile. La vecchia e pianeggiante strada provinciale, rischiarata da una splendida luna, era percorribile senza particolari problemi.

Quella ecologica ed economica passeggiata di sei chilometri era l'ideale per scaricare l'adrenalina, smaltire i fumi dell'alcool e tracciare un bilancio della serata appena trascorsa.

Tra gli argomenti in discussione, il più ricorrente era quello sugli approcci tentati con le esponenti dell'altro sesso e le conseguenti scazzottate. Queste non erano affatto rare a quei tempi, per la suscettibilità di fratelli troppo gelosi e strenui difensori del proprio “onore”.

Tra una chiacchiera e l'altra scorreva leggero, nella calda notte di giugno, il passo di quei ragazzi abituati ad accontentarsi di poco e a vivere di niente.



Il viaggio

Il vecchio pullman, arrancando in una nuvola di fumo acre e denso, alla fine della salita fece la sua apparizione all'incrocio tra la villa comunale e il cinema Ariston.

Più giù, in piazza Roma, i ragazzi, impegnati dal primo pomeriggio nei loro giochi, nonostante il freddo intenso facesse allungare fumanti moccoli, lo videro e si misero pazientemente in attesa che esso arrivasse, arrestando la sua corsa.

Già in fila sul marciapiede, non appena ne furono discesi i viaggiatori, si intrufolarono, sotto l'occhio discreto ma vigile del bigliettaio, e presero posto sul divano in similpelle, lì sul fondo. Qualche istante dopo il pesante mezzo partì alla volta del Municipio per raggiungere l'ufficio postale, allocato, allora, al piano terra, sulla destra entrando.

In quell'epoca, quasi priva di automobili, un viaggio di circa trecento metri era molto ambito dai ragazzi, ai quali sembrava più lungo di quanto in realtà fosse. Siccome, poi, si era ammessi in pochi, frequenti erano le liti, non solo verbali, con gli intrusi di altri rioni che cercavano di soppiatto di godere di questo privilegi, ma gli estranei non erano affatto tollerati.

Ormai sistemati sul sedile, chi seduto, chi sdraiato, quasi a volerne prendere un possesso più pieno, ognuno dava libero sfogo alla propria fantasia.

A Giuseppe, quel giorno, tornò in mente un altro viaggio, di qualche tempo prima, in quell'altro pullman molto colorato...

Colonia era una città grande e bellissima, con le sue strade larghe, i viali alberati ed eleganti, dalle mille luci, che eccitavano la sua fantasia di bambino cresciuto in provincia.

Il duomo, poi, con le sue torri altissime ed imponenti, lo aveva affascinato, mentre lo visitava con tutta la famiglia, stringendo, in modo spasmodico, la mano del suo papà che finalmente aveva tutto per sé.

Quest'ultimo anno egli era venuto per le feste di Natale proprio il giorno della vigilia e si era fermato solo pochi giorni, a differenza dei soliti due mesi, per la sosta invernale.

Il suo "vorarbeiter" – il caposquadra – disse, lo aveva pregato di rientrare prima per imprecisati lavori straordinari.

Certo si era fatto perdonare, portando, per la Befana, doni più ricchi e più belli del solito; le tavolette di cioccolato, questa volta, potevano bastare per molti mesi.

Alla mamma, poi, aveva regalato un eskimo caldissimo bordato di autentica pelliccia. Lei aveva ricevuto un dono più prezioso e bello del solito, ma questo non aveva frenato le lacrime, che asciugava, di nascosto dai bambini, con un gesto furtivo del dorso della mano, come le accadeva sempre più di frequente negli ultimi tempi...

Il ragazzo era immerso in questi pensieri, quando, di fronte al municipio, una brusca frenata lo riportò alla realtà. Bisognava scaricare la posta in arrivo e caricare nel portabagagli dell'automezzo i pesanti sacchi in juta, di quella in partenza: era questo il "lavoro" che aveva accettato di svolgere per "guadagnarsi" il viaggio.

Dopo la ripartenza, i compagni, allegri e chiassosi, come al solito, scesero alla fermata davanti al monumento ai Caduti.

Giuseppe, invece, prolungò il suo viaggio fino alla seconda fermata, davanti alla villa comunale, e mentre ridiscendeva il corso, per raggiungerli e riprendere i giochi, ripensò spesso alla frase sfuggita inavvertitamente, qualche giorno prima, alla comare Rosa: ... c'era un altro fratello, più piccolo, dai capelli biondi e dagli occhi azzurri, che farfugliava in un'altra lingua.



La zita

Alle venti e trenta la zita arrivava, tra un frastuono di clacson d'auto e un nugolo di ragazzini, in sala, per il ricevimento serale.

A quei tempi la festa non era “continuata” come oggi.

In mattinata, dopo la cerimonia religiosa e le foto di rito, la sposa si recava alla “sala da ballo” per il pranzo nuziale, che durava, più o meno, dalle due fino alle sei del pomeriggio; subito dopo si andava a casa per riassetarsi un po' e si rientrava alle venti e trenta per il ricevimento serale, appunto.

Il maestro Ferdinando col suo violino e la sua band, dopo la rituale marcetta d'ingresso, dava inizio alle danze, che si protraevano fino a mezzanotte.

Il repertorio, diviso in tre parti con due sospensioni tecnico-gastronomiche, veniva continuamente aggiornato, pur rispettando uno schema predefinito. Esso era strutturato in cinque: un valzer, un tango, un *one-steep*, un lento e un *ritmo* (così venivano chiamati genericamente, allora, i balli moderni).

Questo schema, quasi sempre identico, era necessario per permettere agli indomiti giovanotti, non tutti versati nella nobile arte della danza, di conoscere per tempo il ballo programmato. Potevano così avviarsi in anticipo verso le ragazze da invitare, che stazionavano su due o tre file di sedie ai lati della sala, tra un esercito di madri, nonne, zie e sorelle dall'occhio vigile.

I maschietti, a quei tempi, scendevano in lizza solo per i balli che erano in grado di eseguire, non essendo tutti provetti ballerini; anzi, di zotici pestapiedi ve n'era più di uno. Con quel sistema, ognuno andava sul sicuro.

Naturalmente c'era sempre qualche alticcio o tonto di turno che non aveva calcolato bene la sequenza e allora la figuraccia era garantita: con i capelli tagliati alla "Umberto", unti di brillantina "Linetti" o "Tricofilina", impacciato e colle guance rosse dalla vergogna, dopo la partenza, con una sinuosa, quanto veloce piroetta, si defilava di fronte alle prime battute di balli non consoni alle proprie capacità.

Eseguita la prima parte del repertorio, c'era la pausa che permetteva la distribuzione dei dolci: *ciamëllinë*, pastelle, calzoncelli, mostaccioli e *mënëlècchië*. Essi venivano "spesi" da capaci guantiere, e ognuno si serviva secondo le proprie preferenze e il proprio appetito.

Durante questa operazione il numero degli invitati cresceva di molto per la presenza, peraltro ampiamente prevista, di numerosi intrusi. In tempi di appetiti famelici e di voglie frustrate, non esistendo allora le pasticcerie, i dolci, soprattutto quelli col *cëlèpp*, erano più che ricercati.

Normalmente si tolleravano i bambini, un po' meno i *ciuccionë vicchië*.

Subito dopo si "passavano" i rosoli: anisette, alchermes, Strega, fatti con sciroppo di acqua e zucchero, alcool e "l'essenza" – erano, queste ultime, degli estratti aromatici e concentrati, contenuti in piccole bottigliette, che davano profumo e sapore –.

I liquori erano versati da bottiglie che seguivano su altre guantiere, riempiendo, man mano che si svuotavano, dei bicchierini mignon, tanto piccoli che qualche buontempone li aveva battezzati come i "bicchierini della pupa".

Questi non venivano mai lavati e passavano velocemente di bocca in bocca, con buona pace per le più elementari norme igieniche; ma tanto si sa... le bocche son sorelle, come ripete il vecchio adagio.

Solo in seguito, per esigenze igieniche, si prese l'abitudine di sciacquarli, velocemente, dopo ogni giro, nella piccola "concarella" che seguiva.

Purtroppo il rimedio, in questo caso, non sortiva l'effetto desiderato. I bicchieri, a furia di immergerli sempre nella stessa acqua, erano ben lungi dall'essere igienicamente sicuri.

Dopo aver soddisfatto il palato di tutti gli invitati, infatti, essi rilasciavano i fondi nell'acqua della "concarella" dando luogo ad un intruglio denso, nel quale i batteri sguazzavano, dal colore e dall'aroma indefinibile.

Con un po' di fantasia (e faccia tosta), aggiungendovi dell'alcool, si sarebbe potuto "riservire" quella broda facendola passare per un liquore di nuova concezione.



La ragazza “fermata”

Rocchino la vide per la prima volta nell'ufficio del “dazio”, al piano terra di Palazzo De Marinis.

Fu un incontro casuale, ma per quel timido ragazzo del profondo sud, le labbra rosse, gli occhi cerulei, la lunga treccia bionda non passarono inosservati.

Nei giorni seguenti la sua vita continuò a scorrere, in apparenza, coi normali ritmi e nella più completa tranquillità. I soliti divertimenti, i *cucënidd*, le lunghe chiacchierate nella villa, gli sfottò con gli amici, tutti rigorosamente maschi – allora la promiscuità tra i due sessi era inconcepibile, addirittura scoraggiata sin dai primissimi anni d'infanzia; persino le scuole erano divise in una sezione maschile e una femminile, strutturalmente separate tra loro.

Qualcosa, però, in lui era cambiato.

Gli amici lo vedevano diverso, spesso lo rimproveravano per le sue distrazioni e i suoi momenti di “assenza”, che lo rendevano estraneo ed inaffidabile nelle varie situazioni.

Qualcuno pensò, addirittura, che avesse qualche problema di salute.

Anch'egli, in verità, avvertiva qualcosa di insolito, un repentino tuffo al cuore, una insolita accelerazione della frequenza cardiaca che si manifestava quando il caso, così almeno pensava ingenuamente, gliela faceva incontrare per strada. Prova-va una strana sensazione: un misto di tristezza e languore, accompagnato da un senso di vuoto, che lo assaliva all'improvviso durante la giornata, nelle ore dell'ozio e della solitudine, e per tutto ciò non riusciva a trovare una spiegazione.

Non fece trapelare nulla, però. Non ne parlò con nessuno, né tanto meno con gli amici, abituato com'era, nella sua naturale riservatezza, a risolvere le proprie questioni in perfetta solitudine.

Poi, di colpo, capì.

Una sera, seduto sulla solita panchina, in villa con gli amici, la vide passare, sola, e imboccare una strada inusuale per quell'ora: corso Umberto I.

Quest'arteria, ora frequentatissima e abitata, a quei tempi deserta, malamente asfaltata e in parte sterrata, si perdeva nell'aperta campagna. Aveva ai lati due fila di alberi, che partendo dalla villa comunale, si snodavano per un centinaio di metri lungo la provinciale per Banzi. Erano quasi tutte vecchie querce, che toccandosi in più punti, con le cime, formavano una lunga galleria verde. Sprovvista di luci e scarsamente illuminata dalle rade automobili di passaggio, la strada, di sera, era completamente buia; solo la luna piena la rischiarava e quella sera c'era una luna...

Nel vederla avvertì subito, dentro di sé, un forte impulso che lo fece alzare di scatto, sorprendendo i presenti, che, all'oscuro di tutto, lo guardarono con curiosità.

Una lotta si era svolta, in pochi secondi, fra la sua naturale, a volte eccessiva timidezza, e la forza dell'istinto. Era indeciso se restare tranquillamente seduto o fare qualcosa.

Alla fine si mosse.

Cominciò a seguirla accelerando il passo per raggiungerla; lei intanto aveva rallentato, e di molto, la sua andatura.

Il cuore batteva a mille, sudava freddo, le mani erano abbondantemente mollicce, ma le gambe continuavano ad andare avanti, ostinatamente. La raggiunse, le si accostò, e, in un armonico e soffuso concerto di grilli, la “fermò” rivolgendole la frase di rito: ”... Signorina, permette...”.

Si apriva, in quel modo, alla stagione dei sentimenti.

Non poteva certo immaginare, allora, che la sua vita non sarebbe stata più quella di prima.



La neve del '56

La neve del '56 non è solo il titolo di un bel brano di musica contemporanea, ma anche la rievocazione di un avvenimento ricco di suggestione.

Cominciò tutto una sera di febbraio. Scendeva una pioggia mista a nevischio, presagio di qualcosa di peggio. La notte continuò, e nei sogni dei bambini, eccitati, già cresceva il bianco e soffice manto. Il vento intanto cominciava ad insinuarsi, fischando, tra i meandri degli stretti vicoli nei quali le porte dei "sottani" si guardavano a vista. Nel silenzio più profondo si passavano l'un l'altra folate di neve che si accantonavano lentamente, ma inesorabilmente, alla base degli stipiti. Lentamente cominciava a crescere una massa bianca che occupava ogni spazio disponibile.

All'alba, ai primi che aprirono gli occhi, colpiti già da un insolito chiarore e da un silenzio ovattato, si dispiegò uno spettacolo inatteso per le sue proporzioni. Nel dormiveglia non si era udito il solito richiamo della *furnarë*, che invitava, ogni notte, a preparare il pane di casa da portare al forno.

Qualcuno aveva già capito e continuò a rigirarsi sotto le calde e confortevoli *imbuttitë*.

Alle prime luci del giorno fu chiaro che le mezze-porte si sarebbero aperte solo dalla parte superiore; quella inferiore era murata da un'impenetrabile e persistente coltre bianca.

Anche i bambini, un po' sorpresi dalla mancanza dei soliti, quanto perentori inviti delle mamme ad alzarsi e dal loro frenetico affaccendarsi, capirono che c'era qualcosa di insolito.

I papà se la prendevano comoda e non accennavano ad uscire godendosi, una volta tanto, l'avvolgente tepore delle case. Poi, però, fu giocoforza sfidare il freddo per provvedere, come ogni giorno, alle necessità della famiglia.

La neve continuava a cadere lenta ed incessante, ma il piccolo miracolo già si preparava. Ci fu un'esplosione repentina di attrezzi: vanghe, zappe, scope, pale, palette e *palëttinë*; insomma, tutto il necessario per sgomberare, il più in fretta possibile, gli usci di casa.

Coperti alla meglio da qualche sdrucito cappotto o da logore mantelline, qualche nonno non disdegnò uno scialle muliebri a protezione di spalle e testa; si tracciarono i primi sentieri in un grigio clima invernale che richiamava alla mente certe tele del Bruegel (1).

Arrivarono squadre di energici spalatori, allettati dal cosiddetto "Buono" dell'Amministrazione comunale, per liberare le arterie principali. Era necessario per poter raggiungere non solo il Comune ma anche il triste paese di "panza all'aria".

I primi ragazzini sfuggiti all'apprensivo sguardo di mamme e nonne, intanto, già correvano via, verso fitti lanci di palle di neve o temerarie scivolate su piste ghiacciate.

Gli anziani, in precario equilibrio, si lasciavano sfuggire impropri (e non solo), tentando di mantenersi in piedi ed evitare rovinose cadute.

Finalmente, tra mille difficoltà e fidando solo sulle proprie gambe, si riprese a circolare.

Chi avesse potuto guardare dall'alto, come un novello Aladino sul suo tappeto volante, avrebbe notato, in mezzo alla neve, un dedalo di viuzze che si ramificava per gran parte del borgo.

In questo labirinto, in uno strato bianco alto abbondantemente oltre il metro, circolavano, frenetici come formiche d'estate, strani esseri, mezzibusti, dai tabarri neri.

(1) Pittore fiammingo del XVI secolo



Alla portë

Consumato il frugale pasto di *lähënë* e cicerchie accompagnato da un corposo aglianico e, dato fondo, con l'aiuto dei figli, all'enorme *spasë* di coccio, cominciò per *tatt* il dormiveglia.

Nel fresco della sera, tra voluttuose tirate dallo *spënnill*, il cervello non registrava più appieno quanto avveniva. Anche gli occhi percepivano a malapena le manovre che Ninetta effettuava intorno al grosso vaso posto in un angolo discreto della *casë d'u litt*, seminascosto da un semplice divisorio in legno.

Con perizia, la ragazza, aiutata dalla mamma, se lo impose sul capo, non prima di avervi frapposto una comoda *sparë* di pezza; tenerlo in equilibrio sulla testa era un'operazione non semplice, che le donne imparavano da bambine, perché spesso le mani dovevano sbrigare contemporaneamente altre faccende e per questo dovevano restare libere.

Ninetta si avviò, seguita svogliatamente dalla piccola Carmelina, che aveva il compito di aiutare e, soprattutto, riferire su quanto succedeva per strada e su chi si avvicinava. La delazione, incoraggiata dalla promessa di un premio consistente in pochi fichi secchi, era disincentivata dall'astuta contromossa della sorella maggiore di raddoppiare la posta, affinché la piccola non raccontasse nulla alla mamma e soprattutto agli “onorati” fratelli.

Scendendo per la strada “Calogero”, alla luce di radi lampioni, le due sorelle raggiunsero finalmente la Fontana Cavallina, ma si era ancora all'inizio dell'opera perché bisognava sventare molte insidie.

Era necessario prestare la massima attenzione all'acciottolato, molto sconnesso, che poteva provocare un piccolo dramma.

Ancora più attenzione bisognava porre nello schivare i fili di spago, invisibili data l'ora, che bande di monelli, e non solo, stendevano a guisa di trabocchetti, pronti a sghignazzare da lontano, e sempre a debita distanza da violente quanto improvvise reazioni.

Per le fionde, poi, altro pericolo, bisognava solo sperare nella pessima mira dei tiratori.

Non di rado qualche ragazza era tornata a casa a mani vuote, le ginocchia sbuciate e intensamente profumata.

Le due sorelle, arrivate alla *portë*, scaricarono il gravoso fardello nello *scuppaturë*, che, scendendo lungo i fianchi del muraglione, immetteva direttamente, via Capodacqua, nella fumarella.

Era lì che finiva, per la delizia degli orti circostanti, il frutto dei frugali pasti dei genzanesi.

Al rubinetto posto lì vicino, le sorelle sciacquarono con un robusto *scupëlédd*, il cantero, *u z' pèpp*, tra un nugolo di *mòschë*, *muschédd* e *tavanë*.

Dopo una sommaria lavata di mani e una fresca bevuta alla fontana ripresero, tra un andirivieni di portatrici, la via di casa. La strada era in salita ma il peso leggero e la perspicace Ninetta, portato a termine il compito, intonò un'allegra canzoncina.

Lei camminava svelta, ma pur a occhi bassi, come le aveva ammonito la mamma, scrutando ansiosa nel buio aveva già scorto, in un angolo, appoggiato al muro come *nu lungarinë*, il timido Rocchino.



Al mercato

La data fissata per la prima comunione era ormai prossima e a Rocchino occorreva un abito nuovo.

Girovagando per il mercato, con addosso l'unica giacchetta di almeno due taglie più piccola, che non riusciva più ad abbottonare, egli notò subito, sotto una baracca, in bella vista, un abito di un bel grigio chiaro che faceva al caso suo. Non stette a pensarci troppo su e, a grandi passi, fece ritorno a casa. Parlò con la madre e la convinse per l'acquisto.

La brava donna, tirati fuori dalla calza che teneva nell'ultimo cassetto del comò ben nascosta sotto le misere lenzuola, i pochi soldi a disposizione, messo addosso il solito ed unico scialle e accostata la mezza porta del “sottano” – di serrature e chiavi neanche a parlarne... si avviò col figlio.

Arrivati al mercato, che allora si teneva di domenica, lungo il corso, si avvicinò alla baracca indicata.

Dopo aver esaminato per bene e misurato il vestito, resasi conto che era *grannilë* (si andava per almeno due taglie più del dovuto, tanto il figlio era nella fase della crescita), cominciò a trattare per la definizione del prezzo. Il commerciante, per quel capo “speciale”, chiedeva dodicimila lire, ma se ne sentì offrire, in controposta, tremila. Con modi urbani, ma visibilmente seccato, invitò la donna ad andarsene perché lui non era lì per vendere i *cécère arrëstutë*.

Rocchino, intanto, un po' vergognandosi per quella che riteneva una figuraccia, un po' perché capiva che a quelle condizioni il vestito avrebbe ripreso la via della originaria Canosa, diventò rosso e cominciò a dare chiari segni di nervosismo.

La brava donna, che con un'occhiata l'aveva già notato, con un sorriso disarmante gli disse di andare via e di essere sereno.

Il figlio obbedì, ma, nell'allontanarsi, mise su un muso lungo un palmo. Riprese a bighellonare per il mercato, cercando di distrarsi e non pensarci più, ma era tutto inutile. Gira e rigira si trovava sempre – era ormai in corso un vero flirt – davanti alla stessa baracca e... al “suo” vestito.

L'abito, intanto, spinto e sballottato da un venticello insistente, si dondolava mollemente davanti ai suoi occhi. Sulla grucciona di legno – la plastica era un'illustrazione sconosciuta – appeso, solitario, sul lungo fil di ferro, girava di qua, girava di là, provocante e beffardo, avanti, indietro, a destra, a manca, su e giù in una danza muta, del tutto simile a quella... macabra, di un impiccato appeso alla sua corda.

Il ragazzo, alla fine, sopraffatto dal dolore, per porre fine alle proprie pene andò via.

Chi, invece, arrivò alle dodici e trenta, ora di chiusura, tutta impettita, fu mamma Rosaria, che si presentò, con candore, per l'acquisto. Il commerciante, in cuor suo, al ritorno della donna, si fregò le mani prefigurando l'ennesimo affare della giornata; non sapeva, il meschino, cosa gli stava riservando il destino!

Mentre si cominciava a “sbaraccare”, la donna, che aveva già notato il vestito invenduto e solitario, senza indugi, diede inizio ad un serrato patteggiamento – in una “comedy situation” da sceneggiata napoletana – con mosse e contromosse, con proposte e controproposte che avrebbero sfiancato anche un levantino. La trattativa si protraeva da un bel po', e data l'ora, il suo esito era ormai scontato.

Il rassegnato operatore commerciale, infatti, alla fine si “lasciò” convincere e cedette il capo.

Più tardi, Rocchino, mogio mogio, con gli occhi spenti, da triglia, e con un'afflizione che, comunque, non gli aveva fatto venir meno il robusto appetito, tornò a casa dove lo aspettavano le domenicali *rècchiètèll c'u suchè*.

Già sulla soglia di casa, però, il suo occhio notò qualcosa che gli fece tornare il sorriso sulle labbra.

Adagiato con cura sul letto, proprio di fronte alla porta, vi era la tanto desiderata giacchetta con accanto il relativo paio di pantaloni corti. Intuì subito che la mamma era tornata al mercato e aveva concluso l'affare.

Tutto contento e allegro, mentre dava di fondo alla capiente *spasètt*, si informò sulla trattativa e chiese quanto avesse "sborsato"... *Féglië mỳë*, fu la risposta, *duijë milë e cénchëcintë lirë l'agg datë: o mu dacỳë u vëstitë, o su purtavë ndrétë*.

La sua tattica era risultata vincente.



U scettabbann

Un grido si propagò nella calda mattinata estiva. Tra lo scorrazzare dei ragazzi sul marciapiede e il trambusto generale si percepiva chiaramente:

*... chi avèss truatè nu mazz dè chiavè...
i purtass da me, ca ngéi u rialè...*

Il barbiere, nell'angusta bottega, si fermò con le forbici a mezz'aria e, lasciando solo il malcapitato cliente, si affacciò sull'uscio. Conosceva già quella voce usuale e familiare, ma a lui interessava sentire la comunicazione e la lunga sfilza di annunci economici.

Allora i “consigli per gli acquisti” venivano diffusi porta a porta – pardon – “vicoli a vicoli”.

Si sapeva subito se in piazza era arrivato il pescivendolo, se c'era il salumiere, il fruttivendolo e, soprattutto, se la merce era al solito prezzo *a nu chilè na lirè* (cento lire).

Chi aveva questa importante funzione era un uomo malfermo sulle gambe ma dalla voce chiara e forte.

Grande amico di ragazzi e studenti, e dotato di una sua intelligenza pratica, si fermava a parlare delle cose *fattézz*, bivaccando nelle ore libere, in estate sulle panchine dalla villa comunale, e in inverno nelle sale da barbiere.

Caratteristici erano i suoi giudizi sugli uomini e sui musicisti, che lui conosceva bene, definendo quelli scadenti da *quatt chilè na lirè*, e quelli bravi con una frase divenuta famosa: *facè fèrmà u rëllogg*.

Nel corso della discussione trovava sempre il modo di farsi offrire un bicchierino o un cappuccino.

Molto caratteristico e interessante era, poi, nell'espletamento del suo lavoro, agghindato come un albero della cuccagna: su una spalla portava una coppia di polli legati per i piedi e posti a guisa di bisaccia, uno davanti e l'altro dietro per evitare che, come succede spesso agli sventurati, si beccassero tra loro; sull'altra, due pezzi di baccalà che lasciavano una scia odorosa di sale per i luoghi in cui passava.

In una mano un piccolo paniere con delle uova di galline, che, dopo il giro, finivano, quale compenso, a casa sua, sbattute in una grossa tazza con una generosa dose di marsala, come ricostituente; nell'altra, un paio di pantofole o di scarpe grosse e chiodate da lavoro.

La gente, grazie al lavoro umile, ma utilissimo, di questo personaggio, dal profondo dei "sottani" era sempre al corrente di tutto e poteva così provvedere alle proprie necessità.



Uomini e bestie

Canio, col poderoso Totonn, carico, è il caso di dirlo, come un somaro, salendo dagli orti di Capodacqua, si fermò, quella sera di maggio fresca e profumata alla fontana Cavallina per abbeverare la sua bestia, come faceva di solito al tramonto.

Sul basto, ai due lati, erano sistemati i *uarrécchijë* (barili), ormai vuoti.

Anche Peppino, lemme lemme, con la fedele Munachella, con passo stanco, la mente rivolta già ai lavori del domani, si presentò all'abbeveratoio scendendo dagli orti dietro *u Giardinë*, pure la sua bestia portava i soliti *uarrécchijë* vuoti.

I due si conoscevano, come avviene spesso nei piccoli centri, e nell'attesa che le loro bestie si *abbuherassërë*, scambiarono qualche parola e fumarono il solito *spinill*.

Rifiatando e riposando un poco, naturalmente, il discorso, tra *acc*, *pummudurë* e *cëtrulë*, cadeva sempre sui lavori della giornata: anche quella sera non si sottrassero a questo rito.

Nessuno dei due si accorse, nel frattempo, che il gagliardo Totonn, nonostante la stanchezza per l'estenuante giornata di lavoro, sentendosi crescere dentro un certo non so che, cominciava a guardare con occhio voglioso la sua compagna di abbeverata. Aprì più volte la sua bocca in una risata smagliante che metteva in mostra tutta la sua robusta dentatura e masticò a vuoto. L'asina, dal canto suo, guardò, rendendosi conto delle insistite attenzioni, quell'impenitente esemplare di razza equina, ma non lo filò per niente.

Ad un tratto, preso in un vero e proprio “uragano” ormonale, il bestione partì al galoppo e facendo un mezzo giro intorno all'abbeveratoio circolare si appressò alla pudica Munachella.

Nella foga, un po' per la sua stazza, un po' per la sua gagliardia, non frenò per tempo e nell'urto che ne seguì volarono parecchie doghe dei *uarrécchijë* situati dal lato dell'impatto.

Solo allora, tra le risate e i commenti maliziosi delle donne che *aspëttavënë la vè-cëtë*, i due padroni intervennero, e aiutati dai presenti, spingendo da un lato e tirando dall'altro, cercarono di allontanare le due bestie, ma l'impresa non era affatto semplice per la vigoria e l'ardore profuso da Totonn. Alla fine, lavorando di *scru-sciacchijë* e aiutandosi con una robusta *stilë* di zappa riuscirono nell'impresa.

A questo punto cominciò tra i due ortolani il palleggio delle responsabilità che ognuno addossava alla bestia dell'altro:

– *E mo chi i paghë i dann?*

– *Së u ciócc tuijë ténë sti mumëntë de frënësije eijë mèglijë ca usë u "torcëmoss" pë calmarlë.*

– *E pòzz sta sèmpë appirsë a édd...*

Volarono parole grosse e ben presto si arrivò alle mani.

Peppino impugnò una roncola e Canio, a sua difesa, abbrancò un nodoso paletto che aveva vicino.

Intervennero tempestivamente i presenti, che, a scanso di guai maggiori, si frapposero per dividere i due uomini che avevano già dato ampia prova di essere... più bestie delle proprie bestie.

I due asini, intanto, ormai separati e "raffreddati", tornati ad abbeverarsi, li guardavano con distacco.



Uccellini... uccellacci!

Giornata tersa, ma freddissima!

La neve, caduta copiosa, era, ormai, dura e ghiacciata. Il vento “tagliante” tingeva di rosso le punte delle orecchie rendendole, così, sensibilissime alle dolorose “ticcate” che i buontemponi si divertivano a elargire. Pericoloso circolare: si contavano già numerose cadute, dalle conseguenze piuttosto rovinose per le persone meno giovani.

Le scuole erano chiuse, ma tenere in casa i bambini, al tepore di un confortante braciere, era un'impresa quasi impossibile. Essi sfuggivano ad ogni controllo e quel giorno, con un efficiente quanto misterioso passaparola, si erano messi d'accordo per andare alle *paglierè* sui *chianè della Madonna* a “parare” le tagliole.

Erano, queste, marchingegni costruiti con una tavoletta, qualche chiodo e delle stecche di ombrelli rotti; mettendoci su, come esca, una mollica di pane, esse scattavano in un abbraccio mortale che non lasciava scampo ai poveri uccellini in cerca di cibo.

D'altronde, con la penuria di carne di quei tempi – qualcuno la “vedeva” solo la domenica, se c'era – anche dei miseri e ossuti uccellini, con un abbondante contorno di patate al forno, erano un pieno di proteine da non lasciarsi sfuggire.

Uno dei siti ideali per “parare” era, appunto, la piana di Montefreddo, ove erano allocate le *metè* della paglia, materiale che i fornai utilizzavano per far funzionare i propri forni. Lì c'era sempre un via vai di collaboranti, che, con le loro enormi *racanè* caricate sulle spalle – il capo piegato in avanti, novelli Atlante gravato del peso del mondo – provvedevano al trasporto di questo prezioso materiale.

I ragazzi, tutti infreddoliti, arrivarono e piazzarono, mimetizzandole per bene, le loro trappole; si trattava, ora di aspettare pazientemente e, nell'attesa, si raggrupparono, per vincere il freddo, nella *forchia* di una *metë* di paglia, confortati da un piacevole tepore.

Mentre si raccontavano le solite storie di *spërëtë* e *zannirë*, qualcuno intravide il vecchio *zë Tumasin*, che, quatto quatto, pensando di essere al sicuro, si calava le brache per soddisfare, come faceva ogni giorno alla medesima ora – in questo era puntuale come un orologio svizzero – le sue esigenze fisiologiche. Era gioco forza trovarsi un posto tranquillo e discreto perché in casa non aveva servizi igienici.

Non aveva fatto i conti, però, con un pallidissimo e spento raggio di sole, l'ultimo di quella fredda giornata, che, proiettando la sua ombra allungata sul terreno, come in un suggestivo teatrino cinese, aveva reso visibile ad occhi indiscreti la sua operazione.

I ragazzi, abituati a certe scene, piuttosto frequenti a quei tempi, non ci fecero caso più di tanto. Quello a cui badarono, però, fu l'urlo blasfemo che lacerò l'aria: esso, con poderoso effetto eco, sospinto da una *vorietta* piuttosto insistente, veleggiando per la valle di Capodacqua e si percepì fin nel convento dei francescani minori della vicina Banzi...

Una delle tagliole, con l'ennesimo scatto della giornata, aveva fatto una vittima inusuale... mettendo a rischio la virilità di *zë Tumasin*.



L'incontro

Il burbero “don Giuann”, ormai alle soglie della pensione, era arrivato, come al solito, con largo anticipo a scuola per accogliere i suoi numerosissimi alunni.

L'anziano maestro, sistemata la classe, dopo la rituale preghiera del mattino e l'esecuzione del consueto “Va' pensiero”, si accingeva a dettare un brano. Prima, però, aveva messo in bell'ordine, con precisione maniacale, come faceva da una vita, le sue cose sulla cattedra. A destra aveva posizionato il righello, strumento atto a tracciar linee, ma anche, sapientemente usato sulle mani, a far filare dritto gli alunni discoli e, sulla sinistra, il tampone per la carta assorbente; anch'esso, oltre che utile strumento per asciugare l'inchiostro fresco da registri e quaderni, serviva, spesso, per spianare la testa a qualche svogliato richiamandolo repentinamente ad un maggiore impegno. Entrambi facevano parte di un armamentario educativo nel quale si annoveravano anche il classico “dietro la lavagna”, che risultava essere più che altro un palliativo, il sollevamento alunno prendendolo per le orecchie e i famigerati ceci sotto le ginocchia.

Quella mattina sembrava filare tutto liscio quando si sentì bussare alla porta e fece capolino Rocco, il solerte bidello, che annunciava un nuovo alunno accompagnato dal suo papà..

Entrò, a quel punto, il nuovo maresciallo dei carabinieri, appena trasferito nel comune, col figlio. Era un bell'uomo dai modi garbati quello che si presentò al vecchio insegnante.

Quest'ultimo, in ossequio ai dettami del ventennale regime appena trapassato, del quale era stato un fedele servitore, e all'obbligo morale di rispettare i tutori del-

la legge, si profuse in un inchino, assumendo poi un atteggiamento quasi militare-sco, con postura piuttosto rigida... sembrava sull'attenti, che evidenziava tutta la sua deferenza verso il “comandante”.

Faceva riscontro, a questo comportamento così formale degli adulti, quello più disinvolto dei ragazzi, ai quali non pareva vero di poter approfittare di un clima, sia pur per pochi minuti, più disteso e rilassato.

Livio che era in prima fila, non certo per meriti scolastici (allora ai primi banchi si facevano sedere i più bravi, l'orgoglio dei maestri, i “secchioni”, come si direbbe oggi), ma semplicemente perché era piccolino, intavolò subito un dialogo, fatto di occhiate e di gesti, con quello che sarebbe diventato, poi, suo inseparabile compagno di banco e di giochi.

La cosa che lo colpì di più del nuovo arrivato, oltre al fisico mingherlino e lo sguardo profondo, dagli occhi luciferini, era il suo modo di comportarsi. Non riusciva a stare fermo e si muoveva continuamente con movimenti nevrotici poggiando il suo corpo, alternativamente, ora sull'una ora sull'altra gamba. Sembrava, per intenderci, un bambino che fosse sul punto di fare lì, non riuscendo a trattenerla più, la pipì – si capì solo dopo che Andrea, così si chiamava, aveva semplicemente un tic nervoso che si accentuava nei momenti di emozione o di maggiore tensione.

Diventato suo amico, fu invitato spesso a casa del maresciallo dove conobbe la padrona di casa, una donnina bruna, tutto pepe, molto brava nella preparazione di dolci completamente sconosciuti a quei bimbi degli anni sessanta. Da quel giorno i due ragazzi, a cui se ne aggiunsero presto altri, passarono lunghe ore insieme.

Livio gironzolando per la caserma, nella quale aveva libero accesso, fece delle scoperte piuttosto interessanti come quella della camera di sicurezza, fortunatamente sempre vuota, dove un appuntato piuttosto allegro e compiacente li faceva entrare liberamente. Gli facevano, in verità, un po' impressione quelle grosse sbarre di ferro delle quali chiedeva al papà, che, per “educarlo” al senso dell'onestà, gli prospettava, ridendo di soppiatto, che potevano servire anche per lui se non avesse studiato e filato dritto.

Fu un periodo molto proficuo e di grandi conoscenze. Apprese, tra l'altro, che in una regione molto lontana, la Toscana, c'era un paese che si chiamava Seravezza dove, appunto, aveva prestato servizio e si era sposato il papà del suo amico.

In seguito, di quel periodo fantastico, gli rimase sempre, indelebile, il ricordo del "budino alla vaniglia", una novità, che la madre dell'amico preparava benissimo e delle "gallette" dei militari. Di queste la caserma aveva una buona scorta e il simpatico appuntato, anche per liberare un po' il magazzino, era solito distribuirne in quantità generose a quei ragazzini indiavolati, curiosi e sempre affamati.



La quartarë vacantë

Zë Tarësinë, ormai non più giovane, vedova e sola, si ingegnava, come poteva, per tirare avanti.

Sempre in giro per campi e boschi, una volta erano i *ciamaruchidd*, un'altra i *ciu-querë de Montësèrëchë*, un'altra ancora i mazzi di *réhënë* che riempivano, davanti alla porta del suo sottano, *u cëstariddë*. Di lire ne ricavava ben poche, ma non erano affatto disprezzabili nella sua misera economia di sopravvivenza.

L'unica "ricchezza", vera, che possedeva, era una vigna a Pago che dava un'uva d'incanto. La faceva lavorare, non essendo in grado di curarla personalmente, e in autunno trasformava i preziosi grappoli in un vino favoloso che *scijë pë numënatë*.

Conscia di avere per le mani un piccolo tesoro, cercava di ricavarne qualche profitto e così, all'inizio di settembre, appariva su uno stipite della sua porta la "Frasca" – si trattava di un ramo di ulivo – a segnalare che lì si poteva acquistare o consumare dell'aglianico, accompagnandolo, magari, con una pignatta di fave cotte, *duijë scomërrë* o una salatissima *scartapèdd* affumicata. Era un ottimo sistema per incrementare il proprio reddito e, nello stesso tempo, svuotare botti e damigiane in attesa della nuova vendemmia.

Zë Tarësinë per rifornirsi di vino, in quel periodo, scendeva, anche due volte al giorno, alla Grottarelle con la sua *quartarë*, vuota all'andata, piena al ritorno, in saldo equilibrio sulla testa.

Certo col passare degli anni salire da *u pèlonë a mmontë* con un peso simile in testa diventava sempre più difficile, ma le gambe, che di strada ne avevano fatta tanta, reggevano ancora

Al ritorno attraversava, per raggiungere la propria dimora, piazza Roma. Lì c'era sempre un assembramento di anziani e nullafacenti che vivevano di chiacchiere e sfottò.

Tra i tanti *habituè* non mancavano mai i fratelli Fiaschetti. Dei due, il minore era un giovanotto dalla spalla quadrata, capace di trasferire, senza mai fermarsi, un quintale di legna dal bosco Macchia alla propria abitazione, e l'altro un... essere malandato e malfermo sulle gambe.

Erano diversi in tutto, ma una cosa li accomunava... una grande predilezione per "l'acqua rossa".

Essi avevano notato l'andirivieni della vecchia donna e si trovavano immancabilmente sul suo tragitto quando tornava con la *quartarë* piena, accennavano a un deferente saluto e cercavano *d'attaccà bëttonë*.

Un giorno zë' Tarësinë, più stanca del solito, fece una sosta appoggiando il recipiente a terra. Fu giocoforza rispondere al saluto e così, come era costume un tempo tra i nostri vecchi, rispose con cortesia a cortesia pronunciando la frase di rito: *Vulitë vëvë?*

Non l'avèss mai fatt!

I due *vrëvëgnusë* sulle prime si schermirono, ma poi, per il gran caldo, per "educazione" e *pë non fa na mancanza alla zijë*, fecero capire che un'assaggiatina a quel vino fresco di grotta... ci poteva stare.

Immediatamente il più robusto dei fratelli afferrato il recipiente per i manici lo incollò a due labbra avida e carnose e, prima delicatamente, poi più decisamente, cominciò ad inclinarlo, sotto gli occhi della donna, sempre più sbigottita, che vedeva un pomo d'Adamo andare su e giù... su e giù, con ritmo deciso e regolare, per il gargarozzo del bevitore.

Poco dopo la *quartarë* fu passata al secondo fratello, non prima di un sonoro rutto e una veloce nettata alle labbra, col dorso della mano. Quando questi attaccò, il recipiente si inclinò ancora di più.

Zë Tarësinë che aveva seguito con apprensione la manovra era più che pentita dell'invito fatto, ma ormai era troppo tardi. La *quartarë*, dopo aver raggiunto la posizione verticale, fu restituita, con un sentito “grazie”, alla padrona che, data un'occhiata all'interno, la trovò quasi prosciugata.

Non le rimase che augurare, con un filo, stentato, di voce: *ca vë pòzza èssë tòtta salutë... fëglijë mijë* e riprendere, lemme lemme, ... la via delle Grottarelle.



La prima volta

Quanto aveva desiderato quel momento! Era diventata una vera ossessione, ma, ora, finalmente, l'aveva tra le mani.

Se la coccolava con gli occhi e, mentre la lisciava con le dita, avvertì un contatto elettrizzante. Era splendida nel suo fulgore biondo, un po' fredda, ma perfetta nelle rotondità armoniosa nelle curve.

Ora, ripensando a quelle sere di mezza estate, sentiva di poter realizzare il proprio sogno. Se l'accostò alle labbra, la sentì un po' dura, ma, in quella vigna a mezzacosta delle "Grottarelle", ci mise tutta l'anima.

Quello che ne seguì, accompagnato da una fitta al basso ventre, fu un rumore roco e straziante. Era qualcosa a metà tra il cigolio di un pesante portone in ferro, rimasto per anni ad arrugginire e lo stridio di una sega elettrica che nel tagliare un asse di legno avesse toccato il chiodo seminascosto.

La conseguenza più immediata, nel silenzio che ne seguì, fu una scena apocalittica; nel vicino bosco "Macchia" fu un fuggi fuggi generale: gareggiavano in velocità le lepri con le volpi, i gatti selvatici con i cani, mentre passerì e colombacci si alzavano in un volo caotico e repentino — insisteva ancora nelle loro orecchie lo schiocco secco della prima fucilata. —

Era una fuga di esseri di tutte le taglie e di tutte le specie; ognuno cercava scampo da quel pericolo improvviso e inatteso: i *ciamaruchidd*, se avessero potuto, se la sarebbero svignata a gran velocità; persino le tenere erbe pensarono, per un attimo, di sradicarsi dal suolo.

Livio, un po' interdetto, ma per niente scoraggiato e deciso più che mai a riten-
tare, non si scompose più di tanto. Nel frattempo si sedette sotto il *colomero* nero e
assaporando un frutto dolce e succoso, si godette il conturbante approccio.

Con un po' di pazienza e tanta applicazione, forse, sarebbe riuscito nel suo in-
tento: eseguire “Summertime”, il brano di George Gershwin, ascoltato alla radio
in una calda sera estiva, con la sua prima tromba...



Il campanello

Alla fine del pranzo, inaffiato dall'ottimo vino delle sue uve pregiate e selezionate, don Cesare era, come al solito, alle prese con una digestione particolarmente difficile, complice un'ulcera gastrica piuttosto fastidiosa.

La giornata era caldissima e lui, la mente libera da conti e formule galeniche, si accingeva, in *desabillé*, alla consueta pennichella.

L'ambiente fresco del suo bel palazzo, con le sale ampie e spaziose, era particolarmente invitante. Era, la sua, una bella casa che si distingueva nettamente dai miseri “sottani” nei quali la gente, stipata all'inverosimile tra orde di bimbi e animali domestici, soffocava.

Attratto da ogni novità tecnologica, l'aveva provvista degli accessori più moderni. Per ultimo era arrivato un oggetto misterioso, fonte di grande curiosità... Su uno stipite dell'ampio portone faceva bella mostra di sé il pulsante di un campanello elettrico che aveva sostituito l'obsoleto, e ormai solo decorativo battente in bronzo dalla forma leonina. Il pulsante, o meglio il “bottone rosso”, come allora veniva indicato, era il suo orgoglio.

Già il bottone rosso, proprio quello!

Lo aveva fatto installare con entusiasmo, lo aveva guardato con occhio soddisfatto, ma esso si era trasformato, in poco tempo, in un incubo, in una vera dannazione.

Era diventato un richiamo irresistibile per i ragazzini, ma anche per qualche *cazzonë grann*, che incuriositi dal suono che generava, un po' per divertimento, un po' perché attratti, com'è normale, da tutto ciò che è vietato, sentivano l'esigenza

impellente, nel corso della giornata, e alle ore più impensate, di sospendere finanche i propri giochi per andare a lisciarlo e premere un pochino.

Uno di loro, poi, Ricciolino, era il più assiduo in questa operazione. Spinto da un'attrazione fatale e morbosa, alla controra, per non avere testimoni alle sue gesta, aveva il vezzo di andare a fare una "schiacciatina".

Una volta, due, tre... ormai era diventata un'ossessione e anche quel giorno non poté sottrarsi a questa "esigenza" e premette, con veemenza, più del solito.

Fu allora che don Cesare, già abbondantemente sprofondato nelle braccia di Morfeo, dovette aprire le palpebre ormai serrate.

Immaginava chi potesse essere e non ne poté più. In passato aveva già allontanato più volte l'impiccione con abbondanti, quanto risolutive, docce fredde, ma da un po' di tempo, quel figlio di buona mamma, aveva messo a punto una tecnica del "premi e fuggi" che gli permetteva di uscire indenne e asciutto dalla sua trionfale impresa.

Il povero farmacista, in quel momento, in preda a un vero e proprio raptus, non ci pensò su due volte e, sceso, si lanciò, così come si trovava, all'inseguimento del monello per la pubblica via.

Lo rincorse fin nella *cantinë* della madre, dove si era rifugiato, che, per fortuna di entrambi, era lì vicino. Tutto rosso e scarmigliato, sotto lo sguardo degli avvinazzati avventori, già impegnati nel rituale: "*së sèntë nu tuzzëlécchijë*", che interruppero di botto, ripreso un po' di fiato, sbottò: "Marta, ora tuo figlio mi ha proprio rotto le scatole!".

Alla povera donna, data la sua scarsa dimestichezza con la lingua italiana e le metafore, a sentir quelle parole venne un po' di tremarella: s'immaginava già un bancone terremotato e tutto sottosopra con un tappeto di cocci, vetri rotti e bottigliette sparsi sul pavimento e pensò, molto praticamente, a quanto le sarebbe costato tutto quel disastro.

Recuperò, però, subito, la naturale freddezza e con calma rispose: "Lo so che questo è un mascalzone che non riesco a raddrizzare — era sola e aveva il peso del-

la educazione dei figli tutto su di sé – ma ditemi: *i dannë so' assai?* Non vi preoccupate, comunque, che vi pago tutto fino all'ultimo centesimo”.

A don Cesare caddero le braccia e se ne dovette tornare, tutto sconsolato, al suo palazzotto.

Dette, per quel giorno, l'addio definitivo alla consueta pennichella.